

«La crisi del cinema va presa sul serio Sbagliato cancellare il Circuito d'Autore»

Prosegue il dibattito aperto dall'articolo «Buio in sala, ma il cinema può rinascere» dell'avvocato Michele Laforgia («Gazzetta», 6 maggio), in cui sono intervenuti il critico Michele Anselmi (7 maggio), il produttore Silvio Maselli (10 maggio), l'avvocato Enzo Augusto (13 maggio), il regista Nico Cirasola (14 maggio).

di MAURIZIO SCIARRA

«**B**isogna prendere sul serio la crisi del cinema» ci ha detto Michele Laforgia. Io condivido le sue preoccupazioni e provo a leggere seriamente il problema. Ma dobbiamo definire le parole che usiamo. Cinema è sostantivo polisemico: è il luogo fisico dove si fruisce «il cinema» che si produce. Di quale crisi vogliamo parlare? Della crisi della «sala cinema» o del «prodotto cinema»? Non è differenza da poco. E mi proverò a vedere se ci sono nessi tra i due «cinema». Una premessa è d'obbligo: questi due anni ci hanno cambiato, profondamente. Per esempio, non prendo un caffè in un bar da mesi. E non per questo mi sento in colpa verso i baristi. Solo che di quello sporadico consumo non sento più il bisogno.

Ma una delle prime cose che ho fatto, finito il primo *lockdown*, è stato andare in una pasticceria e comprare tre maritozzi con la panna, per me e la mia famiglia. Lì, nello stesso luogo, facevano e vendevano anche i caffè. Ma io volevo il maritozzo con la panna. L'ultimo giorno prima del *lockdown* ero al cinema a vedere il bel film di Diritti, *Volevo Nascondermi*. In una multisala di quartiere che fa una programmazione varia e intelligente. E quando

si poteva tornare al cinema ho ricominciato con una monosala gestita coraggiosamente da un esercente che combatte strenuamente per la libertà di scegliere i film che vuole programmare, ma che in tempi di carenza di «prodotto» (uso scientemente questo termine) si è visto negare un film che voleva proiettare proprio dalla distribuzione. Che però contemporaneamente gridava alla crisi e, giustamente, attingeva ai ristori messi in campo dal Governo. Che hanno permesso a molte sale di non chiudere. E a consorzi di sale di consolidare, forse, posizioni dominanti.

Allora iniziamo da qui. Se parliamo di crisi della sala, questa pandemia ha soltanto evidenziato e portato alle estreme conseguenze problemi già esistenti. Già da prima le sale chiudevano, già da prima si vedevano film in altro modo. Ma già qualcuno di noi si poneva il problema di come far crescere quel numero di biglietti che ci poneva ben dietro Francia e Spagna. Io ho sempre pensato che il tardivo rinnovamento delle sale, in termini tecnologici, di comfort dei luoghi, di offerta al pubblico, fosse uno dei motivi, ma non il solo. Il settore cinematografico è uno dei comparti industriali italiani da sempre meno liberi. Tanto da non permettere neanche all'antitrust di poter intervenire. Perché la sopravvivenza impone a moltissimi esercenti di non esibire i contratti capestro a cui sono obbligati, creando una fortissima distorsione sull'offerta di cinema. Quante volte ho sentito dirmi: «Ma come faccio a vedere quel film, da noi non arriva». Ecco, chiediamoci perché. E chiediamoci perché scelte di pochi hanno portato a tener lontani dalle sale spettatori che non trovavano i film che cercavano, perché non considerati *mainstream*, e che hanno iniziato a cercarli altrove. E qui veniamo al secondo corno del problema. Ma i film che si producono (teniamoci per ora all'offerta italiana) sono davvero quelli che vogliamo vedere, quelli che cerchiamo? Dobbiamo dire un'altra cosa «economicista», ma che ci sta cambiando l'immaginario. Le società di produzione italiane sono da sempre troppo piccole per sostenere un mercato che è globale. E la «riforma Franceschini» doveva intervenire su questa carenza. Ci è riuscita. Diverse società sono cresciute. E si sono vendute a multinazionali straniere. Mantenendo la qualifica di produzioni italiane, e accedendo ai sostegni che l'Europa impone di conferire a società indipendenti. Indipendenti dai network televisivi, innanzi tutto, ma anche da grandi gruppi multimediali.

Questo ci sta portando anche verso la delocalizzazione dei cervelli. Sempre più infatti si decide «all'estero» cosa piace al pubblico italiano, destinato a subire da sempre un identico film. E questo deresponsabilizza i decisori nazionali, («il tuo film non piace alla piattaforma americana») e spinge verso il *remake* di idee nate altrove. Sì, la crisi del cinema è cosa seria. E non possiamo abbandonarci alla nostalgia. Però, per tentare di indicare la luce in fondo al tunnel, voglio ricordare una stagione importante per le sale pugliesi. Era quella di un circuito di sale sostenuto da fondi pubblici, a cui si chiedeva il rispetto di giornate di programmazione dedicate a un cinema diverso (si chiamava Circuito d'Autore, ma la definizione era già restrittiva), la libertà di scegliere i film in un paniere ben differenziato (che spesso gli esercenti non volevano, preferendo essere eterodiretti), di pensare cicli di film storici o fuori mercato. Quella esperienza fu cancellata dalla miopia delle lobby della distribuzione e dell'esercizio, e da una politica che preferì loro al pubblico. Per risolvere la crisi del cinema forse dovremmo pensare anche a sostegni pubblici che cambino completamente referenti e target da raggiungere. Così da poterci permettere di scegliere se in un cinema vogliamo «un caffè» o «un maritozzo con la panna».



Maurizio Sciarra